

Ritratti di un'Italia santa e cialtrona

PAOLO GUZZANTI

Da collega a collega: il sentimento più forte che provo per Stefano Lorenzetto è l'invidia. Una invidia rotonda, profonda, etica ed estetica. Rotonda e profonda perché tutto quello che fa lui, che lui scrive e indaga e cerca e trova, vorrei come i bambini averlo cercato e scritto io. Etica, perché Lorenzetto è di quelli che ti fanno sentire in colpa: è un pittore ritrattista psicologo esperto svagato e preciso, che produce arte sotto forma di giornalismo, il quale giornalismo arte non è. Chi sta nella broda della politica, chi si illude di andare in canoa sulle rapide della storia, o almeno della cronaca, perde di vista ciò che lui invece vede.

Insomma, Stefano si è ritagliato il mestiere del puro, che si è fatto monaco dopo aver vissuto nel bordello delle redazioni, dei menabò e delle fotografie, didascalie, urla e ferraglie del mestiere e si è ritirato nell'eremo della verità colta trapassando il cuore della gente e la mente e la storia dei suoi *Tipi italiani*.

Esce una nuova raccolta di 25 vite di «Tipi italiani». Una collezione di personaggi che incarnano il Belpaese, a volte da amare, altre da prendere a schiaffi

E poi invidia estetica: come Busi ha scritto e come Sergio Romano ha certificato (scusa se se è poco) ciò che esce dalla sua penna e dalla sua destrezza lenzuolata, è senz'altro arte, figlia dell'arte di un padre artigiano. Troppo banale avanzare l'ovvia ipotesi che il vero tipo italiano sia lui, ma va detta: il suo giornalismo, che adesso è rappresentato in una collezione di 25 vite di tipi italiani appena edita da Marsilio con prefazione di Giovanni Minoli (un altro che di interviste se ne intende), è un giornalismo da bottega rinascimentale, un giornalismo che va per cascine, che scende dirupi e che scrive stretto,

perfetto, molato. Beato lui. A me tocca la maledizione di correre come un dannato, rovesciarmi tumultuosamente sul fatto politico, mitragliare la tastiera con le mie uniche due dita da battitura e via, fiandare il malloppo via internet direttamente in tipografia. Ed è per questo che leggo le sue perfette paginate piene di libertà e mestiere, e godendo soffro. La mia sofferenza per il suo talento ben speso, misura la mia ammirazione per lui e per il suo coraggio nel prendere le distanze, nel pretendere un vallo fra se stesso e la produzione del suo ingegno.

Questa collezione di venticinque ritratti è certamente un unico ritratto di un'Italia a sorpresa, viva sotto le ceneri, capace di sentimenti e di cialtronaggine, sontuosa e presuntuosa e pretestuosa. C'è tutto il sangue con il Dna di un Paese che è questo Paese e che non potrebbe essere né Francia né America, né Germania né Russia. Sospetto che questi ritratti d'Italia siano in traducibili all'estero, anche se traslati in lingua forestiera.



DAL CAOS DELLE REDAZIONI ALL'EREMO DELLA VERITÀ Stefano Lorenzetto fotografato da Fulvio Roiter

perché sono tutti autoritratti intimi della sopravvivenza italiana, dei suoi delicati mostri, delle sue inconfessate confessioni, le sue sfide continue alla modestia e all'immodestia, intrise di carità, di cinismo, di follia delicata o terribile (anche grottesca, ma mai volgare). Siamo abituati a leggere certi racconti dell'America profonda, la trilogia di Philip Roth che modula i suoi «tipi americani», ma i ritratti di quel che è vivo e antico e permanente di una nazione attraverso le storie di uomini non illustri, sono un'altra cosa e sono esattamente quel che fa di Stefano Lorenzetto il tipo italiano di scrittore che confina a Nord con Soldati e a Sud con Sciascia, ma sempre da giornalista, da esperto del giornale, con questa fantastica arroganza di aver preteso, ottenuto, coltivato, disegnato, decorato, una pagina, anzi una paginata, uno spazio spropositato e però perfettamente a misura.

E qui due parole sulla misura dello scrivere, avendo letto e immagazzinato la lezione di Lorenzetto: il giornalismo corto, il giornalismo didascalico, quello tagliabile come la pizza, è il nostro nemico di oggi, è il cascame in carta stampata di quel che la cattiva televisione (cioè quasi tutta la televisione) vomita dalle cloache dei teleschermi. Il giornalismo dei veri giornalisti è quello lungo, ampio, prepotente, arrogante, dilagante (lo so, parlo «anche» *pro domo mea*, ma è Stefano che me ne dà il coraggio impudico), quello in cui ti perdi, ti ritrovi, ti infuri, ma non ti addormenti, non sbadigli. È il giornalismo di chi sa che l'attenzione del lettore ha bisogno di un elettroshock ogni venti secondi, se no in coma e gira la pagina, è il giornalismo di chi ha il fegato di sfidare il conformismo politicamente corretto.

I ritratti di Lorenzetto non sono da pugni e schiaffi, ma ritraggono un'Italia che è anche da pugni e schiaffi, pietosa e impietosa, dolcemente ridicola o edificante, incredibile, santa o immorale a seconda delle circostanze. Lui tiene le distanze e la barra in una navigazione che, in altre mani, naufragherebbe nella retorica e nel prevedibile. Invece sta stretto sulle domande e chiuso nelle risposte. Anche la stravaganza sta nello spartito come la frase musicale. Inutile dire, ma anzi è utilissimo, che questa dose forte di *Tipi italiani* offre quattro ore cronometrate di lettura che ti raddrizza i neuroni piegati e ti fa godere specialmente quando ti fa soffrire, e ti fa soffrire ogni volta che in quei tipi che lui cerca, trova e fissa con la parola, tu ritrovi un pezzo della tua gente e dunque anche di te stesso. Ma al tempo stesso ti offre prospettiva e distanza e via d'uscita, affinché, come ogni italiano che si rispetti, possa anche giocare a fare l'anti italiano, o l'arci italiano che è lo stesso.

Interviste lunghe, cesellate, arroganti, che sfidano il politicamente corretto: ecco il modello vincente di un giornalista «rinascimentale»

LORENZETTO



STRAVAGANTI, ANZI NORMALISSIMI
Da sinistra, quattro dei 25 «tipi italiani» raccontati nel libro di Lorenzetto: Aldo Bertelle, che ha creato il museo della memoria a Pedavena, nel Bellunese, facendo «parlare» le pietre; Luigi Garlaschelli, docente universitario a Pavia, che smaschera, provandole sulla propria persona, le imposture di maghi, fahiri e ciarlatani; Anita Garibaldi, ultima discendente dell'Eroe dei Due Mondi; Giorgio Ghelfi, erede della dinastia di librai ambulanti pontremolesi e grande mercante d'arte. «Il ritratto di un'Italia viva sotto le ceneri», come scrive Paolo Guzzanti qui sopra



«Come convinsi il direttore a pubblicare i signori Nessuno»

Per gentile concessione dell'editore Marsilio, pubblichiamo alcuni brani dall'introduzione del libro *Tipi italiani*.

STEFANO LORENZETTO

Il primo si chiamava Giuseppe Pianura. Per via dell'abbronzatura esagerata l'avevano ribattezzato Jò Melanzana. Una solanacea dal volto umano. Quelli del Nord sanno essere simpaticamente tremendi con quelli del Sud e lui, originario di Sessa Aurunca, provincia di Caserta, era immigrato a Pergine, provincia di Trento.

Aveva sbagliato proprio tutto nella vita, Jò Melanzana. Il cognome: chiamarsi Pianura e finire a vivere tra i monti della Valsugana. Il lavoro: un imbianchino che si mette a fare il gigolò. L'amante: la moglie di uno dei più facoltosi imprenditori del Trentino.

Quando gli suonai il campanello, di buon mattino, era tornato un uomo libero da meno di 24 ore, dopo dieci giorni passati in carcere con le accuse di estorsione aggravata e minacce. Venne ad aprire assonnato, in divisa da capitano di vascello, i gradi cuciti sulla manica. Lo scambiai per un ex ufficiale di Marina. Invece indossava solo una giacca dello stilista Jean Paul Gaultier. «Dono di lei: costa cinque cocuzze», chiari. Allora c'erano ancora le lire e con cinque milioni ci compravi un ciclomotore.

La pausa di riflessione nelle patrie galere gli era servita per buttare giù sul quaderno a quadretti le prime trenta pagine del suo ro-

manzo autobiografico. Pretese di leggermene un brano: «Capitolo primo. "Così cenammo tutto a base di sciampagn dal risotto con dei secondi piatti. Salimmo in camera. Lei mi bacia e così facciamo subito lamore veloce"». Dettò anche l'avvertenza finale: «Firmato Gion Melans. Alla francese, mi raccomando. Non lo vede come assomiglio ad Alain Delon?». (...)

Di ritorno da Pergine, telefonai a Maurizio Belpietro, direttore del *Giornale*, per il quale lavoro. Gli raccontai dell'incontro. Si divertì molto. «Non può competere con Rodolfo Valentino e non è nemmeno l'erede di Marcello Mastroianni. È un tipo italiano. Se tu sei d'accordo, ne ricaverai una lunga intervista. Diciamo un'intera pagina», lo colsi alla sprovvista. «Sarebbe il primo ritratto di una serie che vorrei intitolare proprio così, *Tipi italiani*. Bada, non saranno tutti navigatori: ti porterò anche santi e poeti. Uno la settimana. Tu dammi una pagina».

Conosco Belpietro dai tempi dell'*Europeo*. Al *Giornale* abbiamo lavorato insieme, gomito a gomito. A un certo punto, quando fu chiamato a dirigere *Il Tempo*, ne ereditai l'ufficio. Ma non feci togliere le piantine grasse che teneva al sole sul davanzale. Né staccai dal muro lo staffile con catenelle d'acciaio proveniente dall'Afghanistan dei talebani, donatogli da una collega per alludere alla sua severità. Né scollai dalla vetrinetta della libreria la falsa prima pagina di *Repubblica* dalla quale sorrideva in compagnia del suo, e mio, maestro Vittorio Feltri. «Ti sto solo tenendo in ordine la stanza per quando tornerai», gli

PENNA DI RAZZA

Quattro libri «fatti in casa»

Tipi italiani (Marsilio, pagg. 304, euro 15), da oggi in libreria con prefazione di Giovanni Minoli, è il quarto libro di Stefano Lorenzetto. In precedenza erano usciti *Fatti in casa* (Sperling&Kupfer), *Dimenticati e Italiani per bene* (entrambi con Marsilio). *Dimenticati* ha vinto il premio Estense nel 2000. *Italiani per bene* è stato finalista al premio Settembrini nel 2002. Sempre nel 2002, il presidente della Repubblica ha consegnato a Lorenzetto il premio Saint-Vincent di giornalismo per uno dei ritratti domenicali usciti nella serie *Tipi italiani*. Già vicedirettore vicario del *Giornale*, del quale è oggi editorialista, Lorenzetto scrive anche per *Panorama*, *Anna e Monsieur*. In passato è stato collaboratore fisso del *Corriere della Sera*, dell'*Europeo*, della *Domenica del Corriere* e di *Capital*. Come autore televisivo, ha firmato per Rai Educational il programma *Internet café*.



La copertina del libro

ripetevo ogni volta che veniva a trovarmi. E così fu. Questo per dire che fra noi non c'è bisogno di tanti giri di parole. Ma credo che, sentendosi chiedere una pagina per Jò Melanzana, si sia posto qualche interrogativo sulla mia salute psichica. Optò per la mezza pagina. La settimana dopo me ne concesse tre quarti. Alla terza puntata una intera. Da allora non ha più smesso. Siamo già a quota 250 e continuano a uscire. La considero la vittoria dell'uomo della strada. E del lettore. Il nostro unico padrone.

Lo sconcerto, dentro e fuori il giornale, all'inizio era palpabile. Ma come, cade il governo e quello là dedica una paginata a Tito Bellini, novantaduenne ex vicebrigadiere dei carabinieri che ha picchiato col bastone da passeggio due rapinatori nell'agenzia di Sarnico della Banca di Valle Camonica, facendoli scappare? Ma come, divampa la guerra in Kosovo e quello là fa parlare Marcello Montagna, docente in pensione di Borgo San Dalmazzo, nipote di Palmiro Togliatti, che combatte una sua guerra solitaria per far togliere il crocifisso dalle aule scolastiche e dagli uffici pubblici? Ma come, siamo assediati dall'Aids e quello là va a tirar fuori la storia di Francesco e Pina, due lebbrosi che si sono conosciuti e sposati nel Terzo isolamento di Genova e che, nonostante siano completamente guariti, qualche volta prendono ancora di nascosto la rifampicina per paura che gli caschi il naso? Ho avuto la fortuna di non doverlo fronteggiare, questo sconcerto. Dopo un quarto di secolo passato a commissionare

servizi, inventare titoli, disegnare menabò e scegliere foto, da qualche anno, per mia libera scelta di vita, non bazzico più le redazioni, anche se conservo un grandissimo rispetto per il faticoso lavoro d'équipe che vi si svolge e che ti consente sempre di dare la colpa a qualcun altro.

A stupire i colleghi era (è) la periodicità fissa. Tutte le domeniche un personaggio. Possibile? Non sarebbe meglio saltare una settimana? Viviamo in tempi talmente precari da far apparire la costanza un valore straordinario. Ma non c'è davvero alcun segreto dietro questa operosità coniugata al rispetto delle scadenze. Quando gli chiedevano come facesse a comporre tanti *Lieder*, Franz Schubert, allievo del mio conterraneo Antonio Salieri, rispondeva: «Appena ne ho finito uno, ne comincio un altro».

A far scandalo è soprattutto la lunghezza, diciamo pure la sterminatezza, di queste lenzuolate dedicate a dei signori Nessuno. Un effetto calcolato e voluto fin dall'inizio, lo confesso. Fu Nino Nutrizio, l'indimenticabile fondatore della *Notte*, a sentenziare che un articolo brutto è sempre troppo lungo e un articolo bello sempre troppo corto. Il rischio in agguato, quando si maneggia questa materia, è ovviamente più il primo che il secondo. E io sono sempre ben conscio di poter meritare tutte le settimane il lapidario giudizio di Leo Longanesi su un'intervista sottoposta alla sua attenzione: «Mi fa pensare alla spada di Carlo Magno: lunga, piatta, pesante, mortale». (...)